

Una breve nota su Teoria economica e ambiente

di Valeria Sodano

1. L'economia ambientale ortodossa e le posizioni eterodosse.

La questione ambientale è stata affrontata dalla teoria economica in tempi relativamente recenti, in seguito alle istanze poste dal movimento ambientalista. La nascita di una coscienza ambientalista si può si abbia con la pubblicazione del noto libro di Carson. In *Silent Spring* (Primavera Silenziosa), scritto tra il '58 e il '61 e pubblicato nel 1962, Rachel Carson, genetista e biologa marina (1907 -1964) fu la prima a denunciare con appassionata forza l'uso crescente dei pesticidi e composti organici di sintesi in agricoltura (tutti dei potenti aggressivi ad azione cancerogena), documentando con dovizia di ricerche e analisi scientifiche i danni per la salute umana e per l'ambiente. Dieci anni dopo, il famoso rapporto del Club di Roma e con esso la prima conferenza mondiale delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo segnava l'inizio dell'attenzione alla questione ambientale da parte della comunità politica internazionale e con esso l'avvio dell'economia ambientale quale settore di studio specifico nell'ambito della scienza economica.

La teoria economica standard (vale adire quella di derivazione neoclassica) in realtà ammette che gli economisti hanno ben poco da dire circa i problemi ambientali, che invece devono essere affrontati dalla politica. Nonostante ciò i politici hanno letteralmente fatto orecchie da mercante ed hanno continuato a “non” attuare politiche ambientali appoggiandosi ai dettami della teoria economica. Vediamo come ciò sia potuto accadere.

Nel modello standard l'ambiente naturale è un dato esogeno (al pari della tecnologia e delle preferenze degli attori economici), in particolare: le risorse naturali sono considerate fattori produttivi originari ai quali è attribuito un valore in base alla produttività che se ne riscontra nei processi produttivi nei quali sono utilizzati; non si considera il flusso di materiali che viene riversato nell'ambiente come “sottoprodotto” delle attività di produzione e consumo e men che mai eventuali altri effetti esterni negativi associati a tali attività. Una volta che il movimento ambientalista ha puntato l'attenzione sull'esistenza di diffuse esternalità negative e sui problemi di gestione e allocazione delle risorse non rinnovabili, la risposta degli economisti è stata la seguente.

Per quel che riguarda l'economia i problemi ambientali riguardano: la finitezza di alcune risorse impiegate nei processi produttivi (i limiti fisici dello sviluppo) e la presenza di esternalità e beni pubblici. Per quel che riguarda il primo problema la risposta è: si tratta di un falso problema perché il progresso tecnologico consentirà di sopperire alla mancanza delle risorse esaurite. Per quel che riguarda il secondo problema l'economia ambientale fa ricorso alla letteratura sui fallimenti del mercato che mostra come in presenza di fallimenti del mercato (tra cui beni pubblici ed esternalità) è richiesto l'intervento di una autorità esterna (lo stato) che intervenga per correggere i fallimenti e ripristinare l'efficienza allocativa dei mercati. La correzione dei fallimenti del mercato è il tipo di intervento pubblico che è considerato desiderabile anche dagli economisti del *laissez-faire* (questi ultimi guardano con sospetto invece alle politiche che mirano alla redistribuzione del reddito o che interferiscono con l'andamento naturale di cicli economici, come le politiche anticicliche). Ne deriva che tutta l'economia ambientale sviluppatasi nell'ambito del mainstream tratta delle politiche utili a correggere i fallimenti del mercato, non solo ne individua le molteplici forme ma offre una serie di strumenti, tra cui l'analisi costi-benefici, per valutarne l'efficienza economica. Sebbene si considerino due classi di intervento, gli strumenti del tipo *command and control* (quali standards) e gli strumenti di mercato (tasse, incentivi, depositi rifondibili, mercato dei diritti ad inquinare), gli economisti ortodossi privilegiano i secondi in quanto giudicati meno distorsivi dei primi.

All'interno degli economisti ortodossi è possibile comunque riconoscere gli ultraliberisti, un esempio dei quali è Bagwhati, da quegli economisti che riconoscono alla fine che quando si riconosce che il mercato in un qualche modo fallisce nell'allocare le risorse e vi è bisogno dell'intervento pubblico, l'economia non può fare a meno di far ricorso ai saperi di altre discipline (la politica, il diritto, l'etica, l'ecologia) per risolvere i problemi di allocazione. Un esempio di questo secondo tipo di economisti è Partha Dasgupta.

Ciò che comunque contraddistingue sempre gli economisti ortodossi dagli economisti radicali, tra cui i marxisti, è la visione dei problemi di allocazione in termini di efficienza e non di potere. La mis-allocazione

delle risorse deriva sempre da un qualche ingranaggio che in un qualche modo si rompe nel meccanismo giudicato comunque buono del sistema di mercati di una economia capitalistica. Al contrario gli economisti radicali riconoscono che l'allocazione delle risorse è sempre il frutto di giudizi di valori e rapporti di potere e che non esistono soluzioni "tecniche" ai conflitti che continuamente emergono nella scelte di allocazione delle risorse, ma solo soluzioni politiche che derivano dagli esiti di lotte tra gruppi nella società o tra società e stati-nazione diversi.

Ciò che accomuna gli economisti ambientali sia ortodossi che radicali-marxisti è comunque il fatto che sono molto economisti e poco ambientalisti. Sono poco ambientalisti perché pur partendo dalle evidenze che gli ambientalisti e la scienza dell'ecologia pongono circa i danni agli ecosistemi generati dalle attività economiche e la finitezza dello sviluppo dovuta all'esaurimento delle risorse naturali ed al secondo principio della termodinamica, non ne traggono le dovute conseguenze in termini di politiche economiche. In particolare entrambi non rinunciano all'idea di sviluppo sociale inteso come progresso economico, a sua volta inteso come crescita dei beni e dei servizi destinati al consumo umano. Certo gli ortodossi vedono la necessità della crescita economica come portato dell'inevitabile (e assolutamente auspicabile) processo di accumulazione capitalistica, mentre gli eterodossi la vedono come una necessità per riscattare le masse di poveri che ancora hanno un ridotto accesso ai beni primari. Inoltre mentre gli ortodossi sono contenti di una crescita efficiente (in senso paretiano), gli eterodossi si pongono il problema dell'equità e della redistribuzione della ricchezza. Entrambi comunque sono in parte vittime di quella mitologia del progresso umano basata sul deliro di onnipotenza e sulla volontà di dominio della natura della cultura patriarcale e tecnocratica dominante. Di quanto questa mitologia e questa cultura sia pericolosa per l'ambiente e per la sopravvivenza del genere umano è stato spiegato una volta per tutte da Carolyn Merchant nel suo famoso libro "la morte della natura" del 1980. Cinque anni dopo Fox Keller nel suo lavoro "Sul genere e la scienza" ha in qualche modo completato tale analisi mostrando come sia proprio un particolare tipo di pensiero scientifico, quello sviluppatosi nella violenta cultura patriarcale, che ha nutrito il mito del progresso economico infinito fondato sul controllo ed il dominio della natura.

2. Economisti e ambientalisti: un rapporto difficile

I rapporti tra gli ambientalisti e gli economisti sono stati pertanto sempre difficili. Nel migliore dei casi le istanze degli ambientalisti sono state parzialmente accolte dagli economisti ortodossi ma nell'ambito di un processo di normalizzazione che ne ha letteralmente cancellato gli esiti politici più radicali a cui tali istanze dovrebbero portare.

Il seguente esempio illustra questa affermazione.

Anche i più integri liberisti riconoscono che l'abbattimento di una barriera doganale che riduce il consumo di un bene responsabile di pesanti esternalità negative di consumo provoca un peggioramento netto del benessere totale del paese. Tuttavia, essi dicono, se si confronta la misura protezionistica con misure di intervento più dirette come l'imposizione di una tassa sul consumo all'interno del paese, si vede che queste ultime portano ad un benessere ancora superiore. Quindi in base alla teoria del second best la tassa al consumo è da preferire alla barriera doganale¹. Tuttavia gli economisti ortodossi non considerano i seguenti elementi: il benessere complessivo è maggiore ma la redistribuzione è diversa, per esempio se il consumo è un bene di prima necessità la tassa sfavorirà i ceti più poveri; l'accettabilità sociale di una tassa al consumo può essere inferiore di una barriera tariffaria e pertanto gli amministratori potrebbero non avere la forza politica per imporla; è vero come dicono i vari Bhagwati che il WTO non si oppone a tali misure ma è vero anche che quando i livelli di tassazione interni di un paese sono troppo distanti da quelli degli altri paesi (specie quelli di una stessa area di integrazione economica) si hanno vari squilibri che distorcono la competitività relativa dei paesi. Come conseguenza, si creeranno pressioni sociali e politiche perchè la

¹ Le seguenti due proposizioni di Bhagwati (2006, 48) riassumono tale argomento: "Proposizione 1: In presenza di un fallimento del mercato (o distorsione) il libero commercio non è necessariamente la scelta migliore. Proposizione 2: In presenza di distorsione del mercato interno occorrono misure appropriate di politica interna per correggere la distorsione (una combinazione di tasse e sussidi), dopodiché la politica commerciale ottima (first best) è quella di ristabilire il libero commercio. Se la distorsione è esterna, occorre abbandonare il libero commercio, ma questa decisione è solo una parte della politica commerciale ottimale per contrastare la distorsione."

tassazione si uniformi e ci si assesterà prevedibilmente sui livelli di tassazione inferiori e perciò meno efficaci a raggiungere gli obiettivi ambientale. In realtà ciò che si è osservato negli ultimi anni (Sodano, 2006) è un progressivo arretramento degli stati nazionali nel campo delle politiche ambientali e sanitarie, con un abbassamento degli standard ed una privatizzazione progressiva di molte attività “sensibili” sul piano ambientale. Vi è attualmente una corsa a definire standard minimi uniformi a livello internazionale (mettendo al servizio, come nel caso del codex alimentarius per la fissazione di standard di food safety, gli organismi ONU agli interessi del WTO), lasciando spazio al settore privato di fissare standard privati volontari. Gli standard privati volontari non solo non sopperiscono a quelli pubblici obbligatori ma creano ulteriori spazi per l’esercizio di potere di mercato da parte delle grandi imprese, incentivando comportamenti opportunistici (preso atto che la responsabilità sociale di impresa è nel migliore dei casi una bella favola) ed acuendo le disparità di accesso della popolazione a prodotti sicuri e beni ambientali.

In definitiva si può dire che anche quando gli economisti ortodossi riconoscono l’urgenza di un intervento ambientale e fanno propri gli obiettivi indicati degli stessi ambientalisti, propongono misure che possono definirsi a dir poco ingenue. Si legga a proposito (Bhagwati, 63): “Se si vogliono raggiungere gli obiettivi delle agende sociali e morali (*tra cui, n.d.a, maggiore equità redistributiva, maggiore sicurezza del lavoro, maggiore sicurezza ambientale, preservazione della biodiversità, sicurezza alimentare ecc.*), gli approcci di tipo non sanzionatorio (*leggi ad esempio standard volontari privati, n.d.a.*) sono con tutta probabilità più efficaci degli standard commerciali. Il solito discorso che l’ILO non ha denti, in altre parole che non può comminare sanzioni, non è corretto. E comunque Dio non ci ha dato solo i denti ma anche una lingua (*peccato che i più deboli siano spesso anche analfabeti, n.d.a.*): con interventi critici duri ma imparziali, senza prevenzioni e basati su valutazioni credibili, che facciano leva sulla vergogna e sul senso di colpa (*sentimenti come si sa diffusissimi tra i CEOs delle grandi multinazionali, n.d.a.*), si può spingere un paese ad adottare politiche più avanzate.”

Nel peggiore dei casi gli ambientalisti sono tacciati di catastrofismo, utopismo e portatori di interessi particolari in luogo dell’interesse generale.

Gli economisti marxisti possono spingersi ancora oltre nell’opposizione al movimento ambientalista. Essi vedono tali movimenti come risposte parziali ed eventualmente errate e pericolose al fallimento delle sinistre politiche, in particolar modo in Europa. In particolare gli economisti marxisti accusano il movimento dei verdi di far leva, nelle proprie analisi e nelle soluzioni proposte ai problemi ambientali, su fondamenti morali e comportamenti individuali che presuppongono una concezione trascendente della natura umana. Laddove il materialismo storico riconduce l’analisi della cultura e del comportamento dell’individuo ai contesti socio-economico-strutturali storici, contingenti a determinati rapporti di potere tra classi. In definitiva gli ambientalisti rinuncerebbero all’universalismo e alla razionalità scientifica della rivoluzione borghese per ritornare al relativismo culturale ed alla concezione religioso-magica delle società di epoca feudale, invece di porre tale universalismo e razionalità scientifica al servizio della lotta politica delle classi subalterne, attraverso un “equo” progresso economico. “Come il fondamentalismo islamico, i Verdi si situano nell’ondata di rinnovamento dello spirito religioso. Non è un caso che i loro successi si registrino quasi esclusivamente in aree dell’Europa del Nord, contraddistinta dalla tradizione del protestantesimo. La comparsa dei Verdi e di altre forme di fondamentalismo religioso ci appare in questo spirito non una soluzione della crisi, ma un suo sintomo.” (Amin, 1987, 280).

A merito degli economisti eterodossi va comunque il riconoscimento che le questioni ambientali siano riconosciute principalmente come questioni politiche perché implicano la risoluzione di conflitti che coinvolgono la sfera economica, sociale ed etica. Pertanto la teoria economica, qualsiasi essa sia, non offre strumenti adeguati alla loro risoluzione. Inoltre la preservazione dell’ambiente non può non rispondere in modo prioritario che all’istanza di universale e d equo accesso alle risorse primarie necessarie per il soddisfacimento del “diritto ad esistere ed a sviluppare le proprie attitudini personali”² da parte di tutti gli abitanti della terra.

² L’accento sull’universalità dei diritti e sull’equità avvicina i marxisti alle posizioni libertarie di Sen (2000) e Nussbaum (2000).

Il disconoscimento in definitiva dell'ambientalismo da parte degli economisti ha creato nel tempo una frattura tra movimenti ambientalisti e scienziati sociali, portandoli a parlare linguaggi diversi che non fanno che allontanare entrambi sia da politiche adeguate a risolvere i problemi ambientali sia dalla soluzione di alcuni problemi teorici che riguardano la relazione tra economia e ambiente.

Un esempio ne è l'attuale dibattito sulla crescita-decrescita che porta entrambi a offrire politiche utopistiche nonché a formulare "teorie" a dir poco incomplete sulla relazione tra economia e ambiente.

3. Crescita economica e ambiente: la posizione ortodossa e l'economia della decrescita

La relazione tra crescita economica (aumento del PIL) e ambiente è stata indagata dagli economisti dello sviluppo. Il "modello" ancora oggi più accreditato (Brock e Taylor, 2005) è quello offerto dalla curva di Kuznet ambientale (CKA) che mette in relazione crescita del PIL e degrado ambientale. Nei primi stadi dello sviluppo tale relazione è positiva, per poi divenire, superata una certa soglia del PIL negativa. Le cause di tale inversione di tendenza vengono ricondotte ai seguenti tre fattori: 1) col progredire dello sviluppo cambia la composizione del PIL con una riduzione dell'industria e dell'agricoltura ed un aumento delle attività del terziario che presentano un impatto ambientale minore; 2) al crescere del degrado ambientale aumenta l'attenzione del pubblico e delle imprese per una riduzione del degrado, spingendo verso soluzioni tecnologiche innovative a minor impatto ambientale; 3) al crescere del reddito disponibile i consumatori manifesteranno maggiore preferenza per i beni ambientali, spingendo il sistema verso il controllo degli inquinanti e la conservazione dell'ambiente.

Il successo della curva di Kuznet si basa non tanto sull'evidenza teorica (che risulta debole) ma sull'evidenza empirica che mostra come nelle maggiori economie occidentali alcuni importanti indicatori dell'inquinamento atmosferico siano diminuiti a partire da un certo livello dello sviluppo.

Gli economisti e gli ambientalisti critici di tale modello fanno notare i seguenti elementi di debolezza dello stesso: 1) La debolezza teorica non può essere compensata dall'evidenza empirica perché questa fa riferimento a casi e a periodi "particolari" che non è detto possano essere generalizzati. 2) Molte dinamiche di degrado ambientale sono irreversibili (si veda la perdita di biodiversità a livello globale, o la distruzione di habitat naturali a livello locale che segnano la morte di intere comunità) e pertanto per esse non si può arrivare al punto di inversione descritto dalla curva. 3) Quando si prende come parametro di accettabilità sociale della crescita economica non solo il suo valore assoluto ma anche le sperequazioni redistributive del reddito e dei danni ambientali, le scelte di politica ambientale non possono essere "legittimate" dalla curva di Kuznet. 4) Anche se la crescita della ricchezza ed i danni ambientali fossero equamente ripartiti tra la popolazione resta il dilemma di quante vite sacrificare (perché di ciò si tratta quando si considerano gli effetti sulla salute umana del degrado ambientale, come nel caso della mortalità per cancro dovuta all'inquinamento atmosferico per esempio da composti aromatici) per ottenere un aumento di un punto percentuale del PIL?. 5) La fiducia in un progresso tecnico che possa far invertire la relazione tra crescita e degrado ambientale non assomiglia più ad un atto di fede che ad una aspettativa basata sulla ragione?. 5) Non solo la relazione tra crescita economica e degrado ambientale può essere sempre positiva ma può aversi anche una inversione in senso opposto a quanto previsto dalla CKA, nel senso che oltre una certa soglia di degrado la crescita economica si blocca. E' questo il caso suggerito da Dasgupta (2007) che dimostra, in analogia con i meccanismi delle "trappole della povertà", come comunità che basano il loro sviluppo sulla ricchezza dei beni ambientali, quando questi si degradano, perdono la fonte principale dello sviluppo e regrediscono sotto tutti i punti di vista (economico, ambientale, sociale, politico, culturale).

Gli ambientalisti sono sempre stati diffidenti nei confronti di una economia costantemente in crescita e ciò non solo in base alla critiche poste alla CKA ma soprattutto in base ai limiti materiali imposti dalla limitatezza delle risorse naturali, dello spazio terrestre e dal secondo principio della termodinamica.

Nel tempo si è passati da una ragionevole critica alla priorità data alla crescita del PIL rispetto alla risoluzione dei problemi ambientali e di altri problemi sociali ad una demonizzazione tout court dello sviluppo economico ed all'accettazione "fideistica" che solo un arretramento nelle condizioni di vita materiali della popolazione mondiale possa risolvere i problemi ambientali che ci affliggono. L'esempio ultimo di tale a mio avviso "degenerazione" della critica allo sviluppismo degli economisti è dato dall'ultimo libro di Latouche "la scommessa della decrescita".

Cercherò brevemente di mostrare come gli argomenti di Latouche siano contestabili oltreché sul piano dell'efficacia e della praticabilità delle soluzioni proposte anche sul piano teorico e soprattutto sul piano etico. Nel complesso la visione di Latouche porta ad accettare gli elementi più retrivi dell'economia standard senza coglierne quegli aspetti che suggeriscono alcune vie attraverso cui inventare una nuova alleanza tra economie e ambiente.

Il primo aspetto controverso della tesi di Latouche è la necessità di una riduzione della crescita economica per far fronte ai problemi ambientali. Tale ragionamento è debole. In primo luogo perché non vengono analizzati in modo rigoroso i vari suggerimenti che le diverse prospettive della crescita sostenibile (termine che Latouche liquida in modo un po' frettoloso) circa una ridefinizione dello sviluppo economico che tenga conto non solo del PIL (comunque riformulato in modo da includervi beni ambientali e servizi di cura che ora non vengono contabilizzati) ma di altri aspetti di sviluppo umano e sociale. In secondo luogo le critiche alla CKA circa le carenze conoscitive, sia sul piano teorico che empirico, della "vera relazione" che vi è tra crescita economica e ambiente, valgono anche in questo caso. In terzo luogo viene sottovalutata la necessità di un ulteriore sviluppo che si rende comunque necessario per rispondere alle esigenze materiali di quel terzo della popolazione mondiale che vive di stenti e per il quale all'oggi un ritorno alla dimensione rurale ecosostenibile non è più possibile. Si tenga anche conto che anche nelle società sviluppate una diminuzione del benessere materiale è difficilmente accettata specie in modo rapido e che l'obiettivo della stabilizzazione più che della riduzione dei consumi sarebbe già il primo passo verso una società a minore impatto ambientale. Il problema allora, almeno per ora (prima che si abbia un riorientamento culturale verso una dimensione maggiormente ascetica) non è decrescita vs decrescita, ma crescita (come sviluppo umano e sociale oltreché economico) sostenibile ed equa vs crescita insostenibile ed iniqua.

Il secondo aspetto controverso della tesi di Latouche riguarda il fatto che egli indica nel riorientamento degli stili di vita e di consumo delle persone la via maestra per ridurre la crescita. Siamo qui in presenza di una triplice fallacia. In primo luogo si accetta la visione tutta neoclassica di una allocazione delle risorse guidata dalle preferenze del consumatore (è il famoso principio della sovranità del consumatore). Ora ciò è vero solo se si accettano tutte le ipotesi del modello standard, tra cui l'esogeneità delle preferenze, della cultura e della tecnologia, ed in presenza di mercati concorrenziali. In pratica pur scagliandosi contro la teoria economica ortodossa Latouche mostra di accettarne la visione del funzionamento economico. Soprattutto mostra di non dare sufficiente importanza alle dinamiche reali di allocazione delle risorse che derivano dal potere esercitato dalle imprese e dalle altre istituzioni portanti delle economie capitalistiche. Latouche non solo crede nella sovranità del consumatore ma crede anche nella possibilità che le preferenze dei consumatori diventino magicamente orientate ad uno stile di vita più sobrio e povero cosa che, a mio avviso almeno, sembra poco probabile possa realizzarsi su base volontaristica (risultati più sicuri si potrebbero avere sotto un potere dittatoriale di tipo religioso). In qualche modo Latouche attribuisce alla responsabilità sociale dei consumatori lo stesso potere demiurgico che Bhagwati attribuisce alla responsabilità sociale di impresa.

Il terzo aspetto controverso riguarda la quasi demonizzazione che Latouche fa della scienza e della tecnologia se non del sapere in quanto tale: "Per la prima volta all'interno di una società non religiosa, dobbiamo affrontare il problema: è necessario controllare l'espansione del sapere in quanto tale? In che modo è possibile senza arrivare alla dittatura culturale? A mio avviso è sufficiente porre alcune linee di principio: 1. No a un'espansione illimitata e sconsiderata....2.Sì alla libera espansione del sapere ma...con phronesis (ragionevolezza)" (Latouche p 169-170). Ora non solo non vi è assolutamente una correlazione positiva e deterministica tra crescita del sapere e degrado ambientale (io ad esempio crederei di più in una relazione di tipo inverso, specie quando la scienza venga liberata dal potere del grande capitale multinazionale e ricondotta sotto il controllo del pubblico, e ne venga soprattutto incoraggiata la diffusione senza diritti sulla proprietà intellettuale e promuovendo l'alfabetizzazione scientifica diffusa), ma è assolutamente illiberale cercare di porre dei limiti al sapere, ed in base poi a quale sapere superiore, quello di un dittatore benevolo o di un DIO-patriarca (ovviamente maschio e di una delle grandi religioni monoteiste).?

Nel libro di Latouche è possibile individuare molti altri aspetti a dir poco deboli della tesi della decrescita prospettata (ad esempio il continuo richiamo ad una non bene identificata cultura contadina o il suggerimento di obiettivi e strumenti condivisibili quali la rilocalizzazione delle attività economiche senza però tracciarne i reali possibili percorsi di attuazione) ma i tre aspetti su menzionati sono particolarmente utili a mostrare come il suo approccio rischia di allontanare sempre più la società e gli scienziati sociali dall'obiettivo di costruire una economia a servizio delle persone e dell'ambiente (e non il viceversa come attualmente

avviene). In particolare rispetto ad un tale obiettivo la teoria della decrescita fa più di un passo indietro rispetto alla teoria economica ortodossa.

Nonostante i molti aspetti negativi l'economia ortodossa ha il merito di porre tre paletti importanti dai quali partire per risolvere il dilemma del rapporto controverso tra economia e ambiente:

1. La letteratura sui fallimenti del mercato indica chiaramente che nell'allocazione di molte risorse, tra cui i beni pubblici non è lo scambio basato sul mercato ma quello basato sul potere o la fiducia (e il dono) che è chiamato in causa. Pertanto il primo importante insegnamento è che qualsiasi cosa abbia a che fare con i beni pubblici riguarda la politica (cioè il potere) e la società (cioè la fiducia) prima che l'economia.
2. Ponendo quale ipotesi fondante l'esogeneità dell'etica dall'economia l'economia ortodossa non è incline a fondamentalismi religiosi. Certo si può obiettare che le ipotesi utilitaristiche implicite nella teoria delle scelte neoclassica implicano di per sé una scelta etica. Si badi tuttavia che la scelta in tal caso riguarda quale teoria etica e non quali insiemi di valori e norme, come invece sembra fare la teoria della decrescita quando "si concede" precisi giudizi di valore su quali siano le scelte buone e cattive da parte dei consumatori. In altre parole l'economia neoclassica lascia aperta la strada per una ricerca genuina sui fondamenti etici dell'economia, laddove la teoria della decrescita offre una etica del senso comune che in quanto tale si nutre di pregiudizi e credenze interiorizzate dalla società a partire dal potere esercitato dalle diverse autorità morali (prima tra tutte quelle religiose) che rispecchiano più i rapporti di potere nella società che idee prodotte da un processo di ricerca libero e consapevole degli esseri umani.
3. L'economia neoclassica non ha mai risolto il problema dell'aggregazione e dei micro fondamenti delle variabili macroeconomiche. Lo stesso processo di crescita economica è una sorta di scatola nera che la teoria assume come dato più che spiegare. Tali limiti sono tuttavia noti e ci ricordano l'ignoranza che abbiamo circa le connessioni tra crescita economica ed altri fenomeni socio-economici, tra cui il degrado ambientale. Anche in tal caso l'economia ortodossa ci mette ben in guardia su ciò che essa non può fare, come offrire soluzioni ai problemi ambientali.

In conclusione la teoria della decrescita in qualche modo non si discosta dalla visione dell'economia neoclassica ma, al contrario di questa, non ne riconosce esplicitamente i limiti e, cosa ancora più importante, cerca di "correggere" alcuni di questi limiti, come l'esogeneità assunta per la tecnologia e l'etica che dà forma alle preferenze dei consumatori e alle norme sociali, in modi ingenui che rimandano ad una qualche forma di fondamentalismo più che alla forza della ragione.

4. Una conclusione sui rapporti tra economia e ambiente

I problemi ambientali sono problemi politici prima che economici. Ristabilire il primato della politica sull'economia è il primo passo da compiere per affrontarli. Politica vuol dire analisi del potere e ricerca di quelle istituzioni, nella nostra ottica democratiche, che delimitano il limite della sfera di potere delle singole componenti sociali. La scelta di tali istituzioni si fonda in ultima istanza su scelte etiche e pertanto una buona teoria etica è l'altra componente essenziale per affrontare i problemi ambientali. La teoria ortodossa evidenzia tali aspetti ma non offre strumenti per una analisi del potere e delle scelte istituzionali. La teoria economica eterodossa affronta direttamente il problema del potere ma non riesce né ad integrare l'analisi del potere in un coerente "modello economico" né a risolvere il problema delle fondamenta etiche delle scelte istituzionali. La teoria della decrescita pone al margine la questione del potere e dei conflitti sociali ed esalta la modalità del dono quale ultima ratio del processo allocativo quando i mercati falliscono; il dono inoltre è visto come dettato morale e non come strategia del gioco relazionale, rimandando in ultima istanza ad una visione fondamentalista dell'organizzazione sociale.

Anche se sul piano teorico la relazione tra economia e ambiente è ancora "mal-definita" sul piano della prassi politica essa consente sicuramente di individuare alcune linee di intervento che possono far bene all'ambiente senza danneggiare l'economia intesa in senso ampio come l'insieme delle attività umane che servono a rispondere ai bisogni materiali delle persone. Linee di intervento, oltretutto, che abbisognano di scarni fondamenti etici quali la priorità dell'equità nella scelta delle politiche e il riconoscimento di diritti umani universali. La seguente lista offre solo un parziale esempio di tali interventi:

Riduzione della sfera economica nell'ordinamento della società, primato della politica sull'economia.

Lotta alle privatizzazioni con riferimento a tutti quei beni e servizi che hanno un qualche carattere pubblico (nel senso di beni pubblici) e/o che sono funzionali al rispetto di diritti umani universali.

Riconoscimento dell'equità distributiva quale condizione allo sviluppo economico e quale criterio di scelte delle politiche economiche (basta all'efficienza senza equità).

Definizione di obiettivi di crescita basati su nuove misure del PIL e su settori a minore impatto ambientale (primato della cura sulla produzione).

Massicci investimenti in ricerca scientifica e innovazioni "amiche dell'ambiente" da parte del settore pubblico e sotto il controllo della società.

Investimenti in istruzione, specialmente per la diffusione dei saperi da un lato politico-civili e dall'altro tecnico scientifici per ri-orientare le preferenze del pubblico verso prodotti e stili di vita sostenibili.

Forte uso degli strumenti di command and control, vale a dire utilizzo standard di processo e di prodotto (anche l'economia ortodossa dimostra che in molti casi sono preferibili agli incentivi di mercato).

Regolamentazione dei mercati e politiche antitrust, regolamentazione della pubblicità.

Trattati internazionali e collaborazione con i paesi poveri, facendo capire al pubblico che in tal modo si ottiene una maggiore stabilizzazione politica, si diminuisce il rischio di conflitti e di disastri ambientali "trasversali" a livello geografico (non sempre i ricchi si salveranno comunque e ovunque). Inoltre l'integrazione culturale e politica prima che economica può combattere fondamentalismi e ingiustizie sociali.

Rafforzamento degli organismi internazionali basati sulla cooperazione per lo sviluppo, rafforzamento dell'ONU e riforma della Banca Mondiale.

Lotta alla globalizzazione selvaggia e all'ideologia neoliberista che ha determinato danni ambientali e aumento delle disuguaglianze.

Lotta ai brevetti e al monopolio della conoscenza.

Globalizzazione basata sul riconoscimento di diritti umani universali tra cui il diritto ad un ambiente pulito e sicuro e il diritto delle generazioni future all'esistenza.

Riferimenti bibliografici

Amin S. (1985) La teoria dello sganciamento, ed. Diffusioni84.

Bhagwati J., Contro il protezionismo, 2006, Laterza.

Brock W.A., Scott Taylor M. (2005) Economic Growth and the Environment: a review of theory and empirics, in: Aghion P., Durlauf S.N. (editors) Handbook of economic growth, Amsterdam, North-Holland.

Callan S., Thomas J.M. (2004) Environmental Economics and management, Thomson Learning

Dasgupta P. (2007) Povertà, ambiente e società.

Fox Keller E (1987) Sul genere e la scienza, Garzanti.

IISD, UNEP, Environment and trade, a handbook, 2nd edition, http://www.unep.ch/etb/areas/pdf/envirotrade_handbook_2005.pdf

Latouche S. (2006) La scommessa della decrescita, Feltrinelli.

Merchant C. (1988) La morte della natura, Garzanti.

Nussbaum M. (2000) Women and human development. The capability approach. Cambridge University Press.

O'Riordan T. (2004) Environmental science, sustainability and politics, Royal Geographical society.

Sachs e T. Santarius W (a cura di) (2007) Per un futuro equo, report del Wuppertal Institut, Feltrinelli.

Sen A. (2000) Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia, Feltrinelli.

Sodano V. (2006) Food safety and social capital: a double side connection, Quaderni del Dipartimento di Economia Politica di Siena, n. 488.

APPENDICE I

Sviluppo sostenibile: Dizionario minimo (tratto da internet, Autore: sconosciuto)

La protezione dell'ambiente è oggi una delle questioni più trattate a livello di politica internazionale. Fino agli anni '70, la stessa questione era solo marginale e poco considerata nelle riunioni dei rappresentanti dei differenti stati. Il primo impulso viene dato dalla pubblicazione del primo rapporto del Club di Roma "I Limiti dello Sviluppo", enfatizzato da una serie concomitante di catastrofi ecologiche.

La comunità internazionale inizia a prendere coscienza del problema, fatto che pone le basi della prima conferenza mondiale delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo nel 1972. In tale occasione, viene adottata la Dichiarazione di Stoccolma che stipula "L'uomo ha un diritto fondamentale alla libertà, all'eguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti, in un ambiente che gli consenta di vivere nella dignità e nel benessere, ed è altamente responsabile della protezione e del miglioramento dell'ambiente davanti alle generazioni future."

La dichiarazione introduce per la prima volta in modo ufficiale la correlazione tra ambiente e sviluppo. A Stoccolma si definisce pure la creazione dell'UNEP (United Nations Environment Programme), l'organizzazione delle Nazioni Unite dedicata allo sviluppo.

Nel 1983 le Nazioni Unite creano la Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo. Posta sotto la presidenza del Primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland, la commissione aveva il mandato di definire un programma mondiale per incitare i governi ad intraprendere misure più incisive nella difesa dell'ambiente. Nel 1987 il rapporto finale della commissione viene pubblicato con il titolo "Our Common Future". Tradotto in italiano con il titolo "Il futuro di tutti noi", il rapporto si concentra sulla sfida globale a cui è confrontata la comunità internazionale: la sopravvivenza dell'ambiente.

Questa sfida implica l'adozione di un nuovo modello di sviluppo definito col termine Sustainable Development. Questo concetto, tradotto nell'edizione italiana con i termini Sviluppo sostenibile, riprende un modello di gestione utilizzato nell'ingegneria forestale. In effetti, nel 1818 Karl Albrecht Kasthofer sosteneva che lo sfruttamento delle foreste era sostenibile quando la quantità annuale di legno abbattuto non era inferiore o superiore alla quantità di legno generata dalla ricrescita naturale sull'arco dell'anno.

La commissione ripropone questo modello in un'ottica più globale: "Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali".

Le raccomandazioni del rapporto Brundtland si concentrano sulla necessità di risolvere in comune i problemi dell'ambiente e dello sviluppo. Questo nuovo approccio richiede ai governi di considerare gli aspetti ecologici, economici e sociali in modo integrato, evitando pertanto l'eccessiva specializzazione dei propri servizi.

Nel 1992 la seconda conferenza dell'ONU sull'ambiente e lo sviluppo (CNUED) viene organizzata a Rio de Janeiro. I rappresentanti di 179 paesi adottano in tale occasione cinque documenti che costituiscono le basi dello sviluppo sostenibile a livello planetario:

- La Convenzione sui cambiamenti climatici, che fissa l'obiettivo di proteggere il sistema climatico mondiale.
- La Convenzione sulla biodiversità che tende a salvaguardare la diversità biologica del pianeta.
- La Dichiarazione dei principi relativi alle foreste, che contiene i principi per la gestione sostenibile delle risorse forestali.
- La Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo, che riporta 27 principi che si integrano con quanto fissato nella dichiarazione di Stoccolma.
- Il Piano d'azione 21 presenta un programma per il XXI. secolo indirizzato in particolare all'attenzione delle collettività locali.

Il Piano d'azione 21 si concentra sulla concretizzazione locale del progetto globale di sviluppo mondiale. La realizzazione di un'Agenda 21 locale permette infatti di definire attraverso una larga concertazione gli obiettivi economici, sociali ed ambientali della collettività.

Il capitolo 28 del Piano d'azione richiede in modo esplicito alle autorità di intraprendere un processo Agenda 21 su scala locale, permettendo così di rispondere alle sfide globali dello sviluppo sostenibile: "Entro il 1996, la maggior parte delle amministrazioni locali di ciascun paese dovrebbe aver intrapreso un processo di consultazione della popolazione e raggiunto un consenso su una propria Agenda 21 locale".(capitolo 28.2a)

Negli anni Novanta si organizzano incontri che trattano singole tematiche appartenenti al problema dello sviluppo sostenibile: sulla popolazione (Cairo, 1994), sul ruolo della donna (Pechino, 1995), sulla pianificazione del territorio (Istanbul, 1996) e sul clima (Kyoto, 1997).

La Conferenza di Kyoto è stata probabilmente la riunione che ha suscitato più dibattiti e che è stata seguita con attenzione dai media mondiali. I problemi legati ai cambiamenti climatici e all'effetto serra hanno diviso la comunità internazionale. Su un fronte troviamo i paesi che promuovono una politica "passiva" e subordinata agli interessi economici nazionali come Stati Uniti, Russia e Cina. Sull'altro fronte troviamo i paesi che sono disposti ad intraprendere misure concrete e che a Kyoto hanno sottoscritto il relativo Protocollo, impegnandosi a ridurre del 5,2% le emissioni di anidride carbonica e degli altri gas tra il 2008 e il 2012.

Nel 2002 le Nazioni Unite organizzano il Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, tenutosi a Johannesburg (Sud Africa). Il documento finale del vertice pone nuovamente la separazione tra i paesi che promuovono una politica concreta nell'attuazione dello sviluppo sostenibile, principalmente l'Europa, e i paesi che sostengono unicamente delle dichiarazioni di intento. Il contenuto di questo documento comprende due testi:

- La Dichiarazione politica sullo sviluppo sostenibile, che rappresenta l'impegno formale degli stati partecipanti a realizzare l'obiettivo dello "sviluppo sostenibile".
- Il Piano di azione sullo sviluppo sostenibile, che contiene gli obiettivi concordati (in 152 punti) sui diversi argomenti in discussione, come la cooperazione allo sviluppo, la gestione delle risorse idriche, la salute, l'energia, la biodiversità, le sostanze chimiche, il mare e la pesca.

I numerosi incontri che si sono tenuti nell'arco di trent'anni si sono conclusi sistematicamente con solenni assunzioni di impegni. Per alcuni governi l'impegno purtroppo rimane puramente formale e di principio

APPENDICE II

Globalizzazione, economia e ambiente: Dizionario minimo (di Valeria Sodano)

1. Economia e ambiente

I rapporti tra economia e ambiente sono studiati dall'economia ambientale, che talvolta viene suddivisa in economia delle risorse naturali ed economia ambientale in senso stretto.

L'economia delle risorse naturali studia i problemi connessi all'impiego nelle attività economiche delle risorse naturali, cioè di quelle risorse utilizzabili come **fattori di produzione** che sono presenti in natura "di per sé". Per tali risorse esiste il problema di come renderle disponibili per l'attività economica (estrazione, modalità di accesso alle risorse naturali) e di come definirne il livello di impiego ottimale considerando sia le risorse rinnovabili (per le quali il livello di impiego ottimale dovrebbe assicurare la preservazione delle risorse nel tempo) che quelle non rinnovabili (per le quali il problema è di definirne l'uso ottimale in rapporto ad un dato orizzonte temporale). L'economia dell'ambiente studia i problemi connessi al "rilascio" nell'ambiente dei "**sottoprodotti**" dannosi dell'attività economica (sostanze inquinanti, rifiuti). Tali sottoprodotti possono essere definiti anche mali ambientali, in contrapposizione ai beni ambientali. L'economia dell'ambiente studia anche il problema della conservazione dei beni ambientali, intesi come **beni di consumo** finale "offerti" dalla natura (bellezze paesaggistiche, risorse naturali a scopo ricreativo, biodiversità, ecc.).

L'economia ambientale (delle risorse naturali e dell'ambiente) è una branca della teoria economica per la quale il modello standard (vale a dire il modello neoclassico, che è ancora il modello teorico di riferimento dominante e che "guida" le azioni dei governi in campo economico) mostra limiti particolarmente evidenti.

Il modello standard dimostra che sotto una serie di ipotesi molto stringenti sul comportamento degli attori, sulle strutture produttive e sulle modalità di scambio, il mercato è lo strumento più efficiente per risolvere il problema economico fondamentale, l'allocazione di risorse scarse tra impieghi alternativi. Quando alcune di queste ipotesi non sono rispettate il mercato fallisce nella sua funzione allocativa e nasce la necessità di strumenti alternativi, quale ad esempio il piano (le risorse non sono più allocate dalla mano invisibile, vale a dire dal risultato delle interazioni di scambio anonime tra una moltitudine di soggetti, ma dalla mano visibile di un soggetto, sia individuale che collettivo, che decide in base a propri parametri e giudizi di valore come allocare le risorse). Nel modello neoclassico, tutti quei fattori che fanno sì che il mercato non assicuri l'allocazione ottimale in senso paretiano (vale a dire una allocazione delle risorse che data una iniziale distribuzione dei diritti di proprietà fa sì che le risorse siano allocate in modo efficiente –minimizzazione dei costi– ed equo –ogni risorsa riceve una remunerazione pari al valore della propria produttività marginale–) delle risorse vengono detti cause di fallimento del mercato. Si noti ovviamente che l'equità in termini paretiani non riguarda l'equità/giustizia redistributiva, così come l'efficienza di un dato equilibrio paretiano fa riferimento ad un sistema di prezzi relativi che dipende in ultima istanza dalla distribuzione iniziale dei diritti di

proprietà sulle risorse che devono essere allocate attraverso il processo di produzione/scambio economico. I primi due teoremi dell'economia del benessere che guidano in definitiva molte scelte di politica ambientale che si basano sul modello standard recitano quanto segue. **Primo teorema:** data una iniziale distribuzione dei diritti di proprietà, un sistema di mercati completi perfettamente concorrenziali assicura un equilibrio di ottimo paretiano. **Secondo teorema:** dato un sistema di mercati completi perfettamente concorrenziali per ogni possibile distribuzione iniziale dei diritti di proprietà esiste un equilibrio di ottimo paretiano, associato ad una particolare distribuzione del reddito.

Nel caso dei beni e mali ambientali si rinvengono in modo massiccio sempre due tra le più importanti cause di fallimento del mercato: le esternalità (negative e positive) ed i beni pubblici. Si ricorda che le altre cause di fallimento del mercato sono: mercati imperfetti (cioè non di concorrenza perfetta, come monopoli e oligopoli), informazione imperfetta, razionalità limitata, presenza di costi di transazione.

Una **esternalità negativa** si ha quando l'attività di un attore economico (sia essa di produzione o di consumo) genera un effetto negativo su altri attori economici senza che questi siano "risarciti" per tali danni. Una **esternalità positiva** si ha quando l'attività di un attore economico (sia essa di produzione o di consumo) genera un effetto positivo su altri attori economici senza che questi debbano pagare alcunché per usufruire di tali benefici. Una esternalità negativa è prodotta da una azienda che con il proprio processo produttivo inquina l'aria, provocando malattie respiratorie a danno della popolazione e che non paghi alcuna forma di risarcimento per tale danno. Una esternalità positiva è prodotta da un agricoltore che sistemi il terreno ai fini della propria produzione producendo un beneficio, come la minore usura di strade comunali adiacenti ai campi, del quale beneficiano altri individui senza dovere pagare un "prezzo" per tale beneficio.

I beni pubblici sono quei beni per i quali vale la **non escludibilità** (nessuno può essere escluso dall'uso del bene) e la **non rivalità** (il consumo da parte di un soggetto di tale bene non ne riduce la disponibilità per altri soggetti). Un bene pubblico puro è completamente e simultaneamente non escludibile e non rivale (gli esempi tipici sono la difesa nazionale e la luce di un faro). Generalmente esistono beni pubblici "spuri" che presentano in modo parziale e/o alternativo le due proprietà. In particolare quando è presente la non escludibilità ma non la non-rivalità si parla di "commons" (beni comuni).

Sia nel caso delle esternalità che dei beni pubblici non esiste un mercato che attribuisca un valore (un prezzo) che rispecchi i costi ed i benefici ad essi associati. La teoria economica standard non sa dire nulla circa il livello ottimale di produzione e consumo di tali beni.

Come si adatta allora il modello standard (l'economia ambientale) all'analisi di tali beni/mali?

Sostanzialmente in due modi: 1. prende atto del fallimento e chiama esplicitamente in causa il potere politico per risolvere i particolari problemi di allocazione; 2. suggerisce il modo di regolamentare il mercato al fine di alleviare le cause del fallimento del mercato. La prima soluzione fa riferimento alle politiche ambientali di tipo **command-and-control**, che prevedono: l'offerta di beni pubblici direttamente da parte dello stato; l'imposizione di standard adeguati a raggiungere il livello di produzione/consumo scelto sulla base di un giudizio di valore da parte dell'operatore pubblico. La seconda soluzione fa riferimento all'**approccio cosiddetto di mercato**, che prevede una regolamentazione indiretta tesa a correggere le cause di fallimento del mercato e a offrire agli operatori privati degli incentivi che li spingano a offrire il livello di beni/mali ambientali scelto come obiettivo (la fissazione di tale livello obiettivo dipende ancora da un giudizio di valore). Esempi di interventi di tipo di mercato sono le tasse sulle emissioni, sussidi per l'innovazione, il mercato dei permessi ad inquinare, tasse sul consumo di prodotti inquinanti e così via.

Entrambi gli approcci richiedono alla base la sostituzione dell'agire politico all'agire economico nel processo di allocazione delle risorse, attraverso la definizione di livelli obiettivo di offerta di beni pubblici e livelli di inquinamento. Ciò che cambia è lo strumento scelto per raggiungere l'obiettivo, che nel secondo caso tira ancora in ballo il mercato. Gli economisti ambientali si sono da sempre divisi riguardo alla efficacia/ragionevolezza relativa dei due approcci. Gli economisti più ortodossi difendono l'approccio di mercato sulla base di una presunta maggiore efficienza. Gli economisti eterodossi difendono spesso l'approccio command-and-control, ritenendolo più idoneo a perseguire obiettivi di giustizia sociale.

Senza entrare nel merito del confronto dei due approcci è importante sottolineare che con il primo approccio può capitare (ma non è sempre vero) che il raggiungimento di un obiettivo ambientale richieda un costo economico maggiore che nel caso del secondo approccio. Per esempio può darsi che con il primo approccio un livello di emissioni di CO₂ nella Unione Europea che non superi un certo limite, richieda per essere raggiunto un rallentamento della crescita economica di due punti percentuali. Con il secondo approccio lo stesso livello di emissioni potrebbe essere raggiunto con un rallentamento di un solo punto percentuale medio. Nel primo caso però il rallentamento colpirebbe

allo stesso modo tutti i paesi europei. Nel secondo caso il rallentamento potrebbe essere forte per alcuni paesi (probabilmente i più poveri, che non possono permettersi l'acquisto dei diritti ad inquinare) e debole per altri.

Nel caso dei commons l'approccio di mercato risolve il problema utilizzando il famoso teorema di Coase. Dato che il fallimento del mercato deriva dalla non escludibilità nell'uso della risorsa, derivato dall'appartenenza comunitaria dello stesso, basta istituire l'escludibilità attraverso la privatizzazione della risorsa comune. Il teorema di Coase dimostra che assegnando i diritti di proprietà della risorsa comune ad una unica parte che ne potrà pertanto avere l'uso esclusivo si avrà una offerta/consumo del bene in causa ottimale in termini paretiani, attraverso un processo di scambio che vedrà la vendita di tale uso a coloro i quali ne ricevono una utilità maggior/uguale al prezzo di vendita, sotto l'ipotesi di costi di transazione nulli.

L'esempio classico che si fa è quello di una industria che inquina un fiume di proprietà comune degli abitanti di un dato territorio. Se si dà diritto ad una delle due parti in causa (l'impresa e la comunità locale) di utilizzare a proprio modo il fiume si attiverà un processo di scambio che alla fine porterà ad un livello di inquinamento "ottimale". Se la proprietà viene affidata all'impresa, la comunità locale offrirà all'impresa del danaro affinché questa non inquina; il processo di contrattazione tra le parti porterà ad un prezzo per "non-inquinare" ed ad un determinato livello di inquinamento, che rifletteranno il costo opportunità dell'impresa per il non-inquinamento (associato al mancato reddito che deriva dal rallentamento della propria attività) e la disponibilità a pagare della comunità per il non inquinamento (associato all'utilità che i cittadini ricevono dal fiume pulito, sotto l'ipotesi di omogeneità delle funzioni di utilità individuali). Se la proprietà viene affidata alla comunità sarà l'impresa ad offrire a questa del danaro in cambio della libertà di inquinare. Si avvierà un processo di contrattazione che porterà alla scoperta di un prezzo e di una quantità di inquinamento di equilibrio che rifletteranno ancora una volta il costo opportunità relativo delle controparti.

Le soluzioni che si ottengono assegnando i diritti di proprietà all'una o all'altra parte sono ritenute equivalenti in termini di benessere sociale in quanto sono due equilibri di ottimo paretiano. Tuttavia bisogna notare che il confronto in termini di benessere viene fatto dopo che i diritti di proprietà sono stati assegnati e sono stati quindi definiti i vincoli di reddito delle parti in causa; si riproduce in altri termini il limite fondamentale del modello standard: qualsiasi giudizio di equità/efficienza viene fatto solo a partire da una distribuzione iniziale data dei diritti di proprietà. E' vero che il secondo teorema dell'economia del benessere dimostra che se i mercati sono perfetti è possibile modificare la distribuzione iniziale dei diritti di proprietà ed ottenere un equilibrio parimenti ottimo in termini paretiani, ma una tale azione è considerata tabù, un non senso in un modello il cui obiettivo è di svincolare i fatti economici dalla politica e dalla morale. Inoltre qualsiasi intervento sulla distribuzione delle risorse determina oltreché effetti di equilibrio generale, effetti di equilibrio parziali che vengono interpretati come distorsivi del "normale" funzionamento del mercato.

Comunque anche volendo accettare in toto il teorema di Coase e rinunciare a obiettivi di giustizia va sottolineato che l'assunto sul quale teorema si fonda, l'assenza di costi di transazione, è assolutamente irrealistico.

In definitiva ciò che si può dire sul rapporto economia ambiente è:

- L'attività economica utilizza risorse naturali e danneggia (più che protegge) l'ambiente.
- Le risorse naturali, i beni ambientali ed i mali ambientali (inquinamento) non sono beni qualsiasi, non possono essere allocati dal mercato in quanto presentano sempre almeno due cause di fallimento del mercato: esternalità e beni pubblici.
- I problemi ambientali (danni alla salute e all'ecosistema, depauperamento delle risorse naturali) sono in ultima istanza problemi che influiscono sull'attività economica ma che non sono di natura economica, bensì politica e morale.
- L'ideologia dominante che affida alla "scienza economica" la soluzione dei problemi ambientali, può avere effetti catastrofici (nel significato letterale del termine).
- Una strada alternativa da percorrere è quella di pensare ai beni ambientali non come merci ma come diritti umani e valori etici. Contrariamente a quanto vogliono farci credere i difensori dell'approccio di mercato che si divertono con le loro sofisticate tecniche di valutazione contingente, non è possibile dare un prezzo alla vita umana, alla biodiversità, ed alla vista di un cielo stellato.

2. Globalizzazione, neoliberalismo e ambiente

Il processo di globalizzazione in corso, connotato dall'ideologia neoliberista, tende ad avere effetti negativi sull'ambiente.

L'ideologia neoliberista avvalsa la fede nel mercato quale migliore strumento di allocazione delle risorse e sostiene una visione della società come organizzazione economica. Essa quindi afferma il primato dell'economia sulla società e

dell'economia di mercato su qualsiasi altra forma di organizzazione economica. E' chiaro che se si fa riferimento ai beni/mali ambientali, per i quali un mercato di fatto non esiste, e li si considera quali diritti umani (attinenti quindi la sfera sociale nelle sue componenti etica e politica), tale ideologia risulta assolutamente incapace ad analizzare e risolvere i problemi ambientali.

La "negazione" ideologica dei problemi ambientali ha fatto arretrare negli ultimi dieci anni le politiche ambientali sia a livello nazionale che internazionale, con un'accelerazione del degrado ambientale. In particolare:

La deregolamentazione dei mercati richiesta dalle regole del WTO ha ridotto la possibilità (e la volontà) degli interventi di politica ambientale da parte dei singoli stati-nazione e ha spinto ad un ribasso degli standard ambientali e sociali.

L'accresciuto potere delle corporations ha reso sempre più imperfetti i mercati, aggravando tutte le cause di fallimento del mercato.

Le politiche di riorganizzazione territoriale delle attività di produzione e distribuzione a livello globale sono avvenute largamente all'insegna dei fenomeni di *race-to the bottom* e *pollution haven*.

La finanziarizzazione dell'economia ha promosso orientamenti strategici di breve periodo delle imprese, riducendone la responsabilità sociale.

La nuova collusione tra mondo finanziario, grandi imprese e poteri politici ha accentuato i rischi di guerra connessi al controllo delle risorse primarie (acqua e petrolio in primo luogo).

La corsa alla crescita economica a tutti i costi ha portato ad una accelerazione dell'uso delle risorse naturali e della produzione di rifiuti e sostanze inquinanti.

L'ideologia della "frontiera tecnologica illimitata" ha portato ad una diminuzione della percezione del rischio tecnologico ed ad una corsa all'innovazione che sta portando ad immettere nell'ambiente nuove sostanze e nuovi prodotti ad un ritmo impressionante, senza una adeguata valutazione dei rischi ambientali e sanitari.

Tutto il processo di globalizzazione sta accentuando le ineguaglianze nella distribuzione della ricchezza a livello sia intra-nazione che inter-nazione, laddove è riconosciuto che l'ineguaglianza aggrava i problemi ambientali.

Concludendo il processo di globalizzazione in corso sembra non promettere nulla di buono in tema ambientale. Il primo passo per invertire le attuali tendenze è quello di riconoscere il primato della politica sull'economia (è la politica che può suggerire come fronteggiare le emergenze ambientali prima che l'economia); il secondo passo è quello di riconoscere che le interrelazioni tra economia e ambiente potrebbero essere diverse (anche reciprocamente sinergiche) in sistemi economici alternativi a quelli sorretti dall'attuale fase di sviluppo capitalistico.